

LA VISITA PASTORALE DI CARLO BORROMEO NELLA PIEVE DI GALLARATE NEL 1570 (*)

SOMMARIO: Premessa - I. La pieve di Gallarate nel 1570. - II. Le ordinazioni borromaiche. - Conclusioni.

PREMESSA

Il presente studio, rivolto all'analisi dell'azione di Carlo Borromeo nella pieve di Gallarate nel 1570 si prefigge di costituire un duplice strumento di lavoro.

Esso vuole essere una documentazione delle linee riformatrici del vescovo milanese, considerato come modello del mutato orientamento della Chiesa cattolica nel secondo '500, come sbocco concreto delle esigenze di riforma costantemente presenti nei secoli precedenti.

Vuole inoltre offrire la possibilità di delineare un quadro della varia realtà socio-religiosa della popolazione plebana.

I decreti imposti dal vescovo al clero ed ai fedeli in seguito ad una sua visita pastorale sono, infatti, tra le altre fonti ecclesiastiche e civili, un valido strumento di studio: tra le righe si possono intravedere tenore ed abitudini di vita, condizioni economiche, sociali e culturali, credenze ed atteggiamenti devozionali, mentalità.

Essi costituiscono, è vero, una serie di ingiunzioni riscontrabili ovunque secondo il medesimo schema, ma dietro l'apparente monotonia o aridità di tale « nomenclatura ripetitiva » (1) appare il reale valore di fonte

(*) Vengono qui usate le seguenti abbreviazioni:

- A.P.G. *Archivio plebano di Gallarate*, conservato presso la Basilica di S. Maria Assunta in Gallarate.
A.C.A.M. = *Archivio della Curia Arcivescovile di Milano*.
A.S.M. = *Archivio di Stato di Milano*.
B.A. = *Biblioteca Ambrosiana*.
A.E.M. = *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ...opera et studio presb. A. RATTI, voll. II-III, Milano 1890-1892.
B.P. = *Bollettino parrocchiale di S. Maria Assunta in Gallarate*.
R.G.S.A. = *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte*.

(1) G. DE ROSA, *La registrazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, in « *Archiva ecclesiae* », a. XXII-XXIII (1979-80), Città del Vaticano 1980, p. 29.

indiretta, preziosissima per il recupero delle testimonianze non scritte sulla vita sociale del popolo.

Occorre pure tener sempre presente che le prescrizioni vescovili riguardano in modo esplicito tutto ciò che nella pieve non era considerato rispondente alle nuove esigenze della Chiesa cattolica post-tridentina e dunque lasciano trasparire il rifiuto, la resistenza mentale, « i contenuti extranormativi del comportamento di coloro che sono l'oggetto dell'inchiesta » (2).

Indispensabile, perciò, la ricerca di altre fonti rispecchianti in modo globale l'effettiva situazione plebana (3), con i differenti e spesso contrastanti atteggiamenti del clero e dei fedeli, per i quali si riscontrano accanto ad ignoranza e lassismo, indifferenza ed ostilità, anche consapevolezza, spontaneità, disinteresse.

L'analisi condotta in queste pagine vuole essere un contributo, seppur modesto nei suoi limiti geografici e temporali, per lo studio delle società locali e di quella religiosità popolare la cui importanza è oggi indiscutibile per la composizione di una storia che non sia solo di vertici e di spiritualità, ma si occupi del popolo in tutti i suoi aspetti concreti e quotidiani.

Perciò l'attenzione degli studiosi si rivolge all'esame di quella cellula base della comunità ecclesiale, la parrocchia, in quanto forte elemento di vita sociale: dal medio evo all'età contemporanea, se non tutta, molta della vita civile è passata attraverso questa realtà, che nel Concilio Tridentino ebbe la sua definizione e la sua precisa struttura giuridico-religiosa.

La scelta di un oggetto d'indagine relativamente ristretto quale è una pieve non danneggia il valore di possibili risultati di una ricerca che, affiancata, tassello su tassello, alle altre, può contribuire a delineare un quadro più completo degli aspetti socio-religiosi della popolazione di un vasto territorio.

I. - LA PIEVE DI GALLARATE EL 1570

Nella seconda metà del XVI secolo il territorio della pieve di Gallarate comprendeva le parrocchie di Gallarate, Lonate Pozzolo, Ferno, Samarate, Cardano, Verghera, Arnate, Cedrate, Cassano Magnago, Bolladello, Peveranza, Oggiona con Santo Stefano, Solbiate Arno, Albizzate, Ierago, Besnate, Orago, Cavarina, Caiello, Crenna (4).

(2) G. DE ROSA, *o.c.*, p. 28.

(3) Sono state esaminate documentazioni presso l'Archivio Plebano di Gallarate, l'Archivio della Curia Arovescovile di Milano, l'Archivio di Stato di Milano, la Biblioteca Ambrosiana.

(4) L'ordine seguito è lo stesso riportato dal cancelliere compilatore delle ordinazioni contenute nel volume « Atti di San Carlo per Gallarate e sua pieve », conservate in A.P.G., cart. 1.

In origine questo territorio era compreso nella vasta pieve di Arsago Seprio da cui a partire dall'VIII secolo si staccarono le pievi di Gallarate, Somma Lombardo e Mezzana. Non è però semplice risalire alle origini e datazione della pieve; la sua prima effettiva citazione risale al XIII secolo con il *Liber*

L'antico *vicus* di Gallarate, situato nella parte occidentale della pianura padana, di origine preromana (⁵), era allora già *burgus* di una certa importanza economica e sociale nel Milanese (⁶). Quando, infatti, nel 1287 la conclusione delle lotte fra Visconti e Torriani portò alla distruzione di Castelseprio, tutto il territorio del Seprio venne definitivamente aggregato a Milano e Gallarate diventò il capoluogo del « Vicariato del Seprio Inferiore ».

I contatti con il centro milanese divennero sempre più frequenti e dal XIV secolo molti abitanti del borgo vi si stabilirono per esercitarvi alte cariche negli organi amministrativi (⁷).

Insieme al borgo di Busto Arsizio, dall'epoca comunale Gallarate fu per intensità di produzione e smercio di materie prime e manufatti uno dei centri principali del Ducato, da cui partivano correnti di traffico per Milano e la Zona dei laghi (⁸).

notitiae sanctorum Mediolani, cfr. P. G. SIRONI, *Sulla probabile origine e datazione delle pievi di Gallarate, Arsago, Somma e Mezzana*, in R.G.S.A., a. XXIV (1965), pp. 91-102 e soprattutto G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel « Liber sanctorum » di Goffredo da Bussero*, Roma 1976, pp. 205-208. Cfr. anche: C. CASTIGLIONI, *Fonti per la storia della pieve di Gallarate*, Gallarate 1952.

(5) Il Museo degli Studi Patrii di Gallarate conserva molti resti archeologici che attestano la presenza di popolazioni liguri, etrusche, galliche e romane. Il primo documento in cui appare il nome di « Galerite » è una pergamena dell'anno 974, redatta durante il regno di Ottone II.

Sull'etimologia di questo nome esistono varie ipotesi, prevalentemente riferite agli stanziamenti gallici e romani:

- Gallorum arx = cittadella dei Galli;
- Galerita avis = dall'insegna di una certa « legio galerita » alloggiata nella zona e che vi avrebbe fondato una colonia;
- derivazione dal nome Galerius;
- più sostenuta invece l'ipotesi che il toponimo derivi dalla voce latina « glarea » o celtica « callos on » che significa ghiaia e ricondurrebbe a « luogo costruito sulla ghiaia ».

Effettivamente il territorio gallaratese è ghiaioso per la presenza di vari corsi d'acqua; la modesta altura su cui sorge la basilica di S. Maria Assunta sarebbe appunto un ammasso di pietrame portato nel corso dei secoli dai torrenti Arno e Sorgiorile.

(6) Al rango di città Gallarate assurse solo nel 1860, con decreto del principe Eugenio di Savoia Carignano, cfr. L. ASPESI, *Gallarate nella storia e nella tradizione-memorie e testimonianze*, Gallarate 1978, p. 339.

(7) L. ASPESI, *o.c.*, pp. 71-72.

(8) L. ASPESI, nell'*o.c.*, pp. 64-67, sottolinea già dal XV secolo la presenza nel gallaratese di grossisti che si distinguevano nella compravendita di lane spagnole e di molti lavoratori del contado che prestavano attività a Milano nell'industria del fustagno e della seta. Oltre all'artigianato erano intense anche le attività agricole: il contado disponeva di una buona produzione di frumento, biade, foraggi; erano praticati anche l'allevamento e il pascolo nella brughiera circostante. Dal XV secolo fu molto fiorente la bachicoltura.

A. BRICCHI, *La città di Gallarate*, in « Illustrazioni di Lombardia », a. IV (1912), pp. 22-23 ricorda l'importanza del mercato di Gallarate, tuttora uno dei principali della zona. Esso è uno dei più antichi del Milanese: risalente all'epoca dei Comuni, fu soppresso da G. Galeazzo Sforza « perché non nuocesse all'indita città di Milano ». Nel 1467 venne riaperto per decreto del Consiglio Segreto del Ducato, dietro ovvie pressioni della popolazione. Soppresso nuovamente nel 1512, trent'anni dopo, Carlo V autorizzò il feudatario Caracciolo all'esercizio del mercato, che continuò ogni sabato con alterne vicende, dovute alle

Nel 1570 il feudo apparteneva al conte Giacomo Pallavicino ⁽⁹⁾ e comprendeva le terre di Gallarate, Arnate, Cedrate, Bolladello, Cardano, Verghera, Ferno, Oggiona con S. Stefano, Solbiate Arno, Peveranza, Samarate.

In quei decenni la popolazione della pieve, compresi dunque i feudi vicini, non raggiungeva il numero di 6.000 anime e nelle singole parrocchie gli abitanti erano scarsi: eccetto Lonate Pozzolo e Samarate con quasi un migliaio di abitanti ciascuno, negli altri paesi essi si riducevano a poche centinaia, per lo più sparsi in cascinali isolati. Dalla corrispondenza che Carlo Borromeo tenne durante la visita e che fu tutta scritta ed inviata da Gallarate, si deduce che l'Arcivescovo ed il suo seguito non si trattennero mai nel contado presso la casa di qualche curato ⁽¹⁰⁾: di certo ciò significa non solo che le singole visite furono molto brevi per la scarsità dei fedeli e degli oggetti da esaminare, ma anche che i parroci si trovavano nell'impossibilità di ospitare dignitosamente i visitatori.

Il borgo dunque molto prima del suo circondario si era risollevato dai disastrosi effetti degli eventi storici di cui il feudo era stato teatro nei decenni precedenti: guerre, scorrerie, saccheggi, malgoverno, epidemie ⁽¹¹⁾.

Gran parte della popolazione del luogo, per altro indifesa ⁽¹²⁾, fuggiva

carestie e alla concorrenza, soprattutto del vicino borgo di Legnano. Principalmente queste soppressioni si dovettero alle carestie: per la scarsità del raccolto, il grano doveva essere condotto a Milano e furono anche fissate delle quote limite di acquisto pro capite. Perché non se ne provvedessero prima degli abitanti del borgo, i forestieri dovevano attendere il suono di una campana per poter poi procedere al loro rifornimento, A. MARTEGANI, *Note sull'antico mercato di Gallarate*, in R.G.S.A., a. XX (1961), pp. 6-12.

(9) Fino al 1530 alcuni nobiluomini godettero dei benefici feudali sul territorio di Gallarate per concessione dei duchi di Milano o dei governi stranieri insediatisi nel Milanese.

Nel 1530 Francesco II Sforza donò il feudo al card. Marino Caracciolo e gli eredi di questo nel 1564 lo cedettero a Giacomo Pallavicino Basadonna in cambio di un territorio nel Napoletano. Nel 1573, morto il Pallavicino senza eredi diretti, il feudo fu incamerato dalla Regia Corona, che cinque anni più tardi lo concesse ad Annibale Altemps (nipote di Pio IV e cugino di S. Carlo Borromeo) quale ricompensa per i servizi prestati nell'esercito sotto Carlo V e Filippo II. Dai suoi eredi lo acquistarono nel 1676 i fratelli Teobaldo e Galeazzo Visconti; per motivi di parentela, nel 1716 la contea passò alla famiglia Castelbarco che la mantenne fino alla sua abolizione, decretata durante la Repubblica Cisalpina. Sui rapporti intercorsi tra Carlo Borromeo ed Annibale Altemps, cfr. A. MASTALLI, *L'ultimo incontro di Annibale Altemps conte di Gallarate con S. Carlo Borromeo nell'autunno dell'anno 1584*, Gallarate 1935 (estratto dal B.P., 1935).

(10) A. MASTALLI, *La visita pastorale di S. Carlo Borromeo alla pieve di Gallarate nell'anno 1570*, Gallarate 1914 (estratto da B.P., 1913 e 1914).

(11) Bernardino Brusatori Forni (o da Ferno) (+1579), notaio molto stimato dal Borromeo e da lui deputato alla nomina degli amministratori dei beni dell'ospedale di Gallarate, descrisse nel suo *De naufragio italico ab anno 1521 ad 1531, libri quinque* le violenze, torture, devastazioni e profanazioni compiute ora dalle truppe spagnole-sforzesche, ora da quelle di Francesco I, ora dai profughi milanesi filofrancesi e dai mercenari svizzeri (B.A., Ms. Ambr. A 155).

(12) L'arte militare non era praticata in modo organizzato e capillare. Il *burgus* in quanto tale era munito di fortificazioni, ma per esempio non fu

nelle campagne lonatesi, cercando scampo verso il fiume Ticino e facendosi involontario strumento di propagazione della peste, per vari anni endemica, insieme alle truppe mercenarie che scorrazzavano nel territorio. Imposizioni di tasse, taglie e tributi vari, requisizione di grano, bestiame, oggetti preziosi e persino paramenti sacri, in case private come in chiese e comunità religiose, gravarono enormemente sulla vita economica e sociale della pieve ⁽¹³⁾.

Queste drammatiche vicende causarono miserie materiali e morali e sono comunemente ritenute la causa più profonda della pesante situazione sociale e religiosa di fronte a cui Carlo Borromeo si trovò nel 1570. A mio avviso, però, occorre ricordare che nella seconda metà del XVI secolo la situazione generale del Milanese si era ormai ristabilita e Gallarate aveva fama di essere un borgo relativamente prospero e molto operoso.

La campagna, certamente più povera, era comunque un brulicare di uomini e donne instancabilmente intenti alle proprie attività quotidiane nell'agricoltura, nei commerci, nei lavori domestico-artigianali.

Interessanti a questo proposito due note non datate scritte dal Vicario foraneo di Gallarate Giacomo Francesco Cardano a mons. Castelli, Vicario generale della diocesi ⁽¹⁴⁾.

Nella prima sono esposte tutte « le cose che sono contra l'osservazione della festa », cioè le motivazioni e le difficoltà che i lavoratori della zona antepongono all'osservanza del riposo festivo e soprattutto alla partecipazione alla Messa.

Eccetto il periodo natalizio « per non esser tempo di faccende », per tutto l'anno la domenica è un giorno propizio per mulinai, contadini, panettieri, macellai, bachicoltori, conciatori e pellicciai, tessitrici, sarti, osti (« peste delle povere anime »), venditori ambulanti, mercanti fissi (nel piazzale della chiesa), pescatori e barcaroli.

In particolare nella seconda nota si sottolineano gli impedimenti per i mercanti che devono riscuotere i loro crediti nei giorni di festa o si recano nei mercati lontani e soprattutto si aggiunge che « i tessitori di panni di lino et lana et altri poveri artigiani simili che lavorano ad altri, lontano ancora dalla sua terra qualche miglio, vanno la festa a' portar l'opera che hanno fatto a casa dei padroni, a' tor della materia che manca per compir l'opera et ricevere i danari della loro manifattura. Et dicono

più ricostruito il suo castello, fatto distruggere da G. Galeazzo Visconti nel 1362, perché non fosse utilizzato dalle soldatesche inviate dal marchese del Monferrato ad invadere il territorio lombardo.

(13) Nell'estate dell'anno 1538, in seguito ad un ammutinamento dei fanti spagnoli riversatisi su Vigevano e poi su Gallarate, la popolazione fuggita non trovò più al suo ritorno vino, carne, viveri; le case ed i mobili erano rovinati, la biancheria asportata, cfr. F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 112 nota 4.

(14) G. F. Cardano divenne Vicario foraneo della pieve nel 1569. Il volume XXIV della sezione X, pieve di Busto Arsizio, dell' A.C.A.M. contiene la fitta corrispondenza che egli tenne con la Curia e che testimonia lo zelo con cui svolse la sua delicata missione. Le epistole sono indirizzate per la maggior parte a mons. Battista Castelli, tra il 1563 e il 1574.

di non poter fare altrimenti, per che essendo poveri non possono perder una giornata di lavoro ».

E ancora: « li curati riscuotono le sue primittie estimate nei campi et dicono non poter fare altrimenti per che gli altri giorni le persone non si stanno a casa et se le chiese hanno bisogno di alcuno lavorerio, si fa la festa ».

Lo squilibrio certamente esistente tra borgo e campagna circostante non ha una esatta corrispondenza nella situazione religiosa, poiché le ordinazioni borromaiche del 1570 sono minuziose e severe tanto per le parrocchie principali, quanto per quelle minori del contado.

Le ferite inferte nei decenni precedenti dovevano essere ormai sanate, ma a quella relativa prosperità raggiunta del tutto o in parte non fa eco un'evoluzione devozionale e culturale del clero e dei fedeli del luogo.

Il popolo, per nulla istruito, si applicava instancabilmente alle attività che dovevano garantirgli l'indispensabile per vivere e mancava di una guida consapevole e preparata.

Se fu dunque pressante la necessità di porre rimedio alle carenze dell'apparato cerimoniale e di incanalare e regolare la vita religiosa del singolo fedele, del clero, della comunità, se il Borromeo riscontrò nella sua visita edifici trascurati e adibiti ad usi per nulla religiosi ⁽¹⁵⁾, rilas-

(15) La chiesa romanica di San Pietro di Gallarate, per esempio, servì a suo tempo come luogo di riunione dei maggioretti del borgo per discutere gli affari del Comune e fu adibita ad uso falegnameria e macello.

Quando San Carlo la visitò, la trovò senza tetto e con le merlature ed i camunini di ronda di cui la famiglia patrona dei Lomeno l'avevano munita; cfr. C. SIRONI, *La chiesa di San Pietro in Gallarate. Vicende storiche e cenni sui restauri*, Gallarate 1968; cfr. anche le ordinazioni di S. Carlo (f. 10 v) in: G. TAMBORINI, *L'azione di Carlo Borromeo nella pieve di Gallarate nel 1570*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, anno accademico 1981-1982 (relatore prof. Attilio Agnoletto): nella *Appendice* è trascritto il testo delle Ordinazioni di Carlo Borromeo alla pieve di Gallarate nel 1570.

Il manoscritto delle ordinazioni di Carlo Borromeo alla pieve di Gallarate nel 1570 è contenuto nel volume I, p. I « Atti di San Carlo per Gallarate e sua pieve », collocato nella cart. I dell'Archivio plebano di S. Maria Assunta di Gallarate.

Esso è composto di vari documenti rilegati insieme per un totale di 240 fogli.

Le sue dimensioni sono: altezza cm. 31 - base cm. 21,5 - spessore cm. 3,5.

La copertina è costituita di un unico pezzo di cartone biancastro piuttosto grezzo ed ormai malconcio per l'usura.

I fogli sono quasi tutti delle medesime dimensioni, eccetto alcuni più bassi e stretti; sono abbastanza ordinati, ma molti di essi presentano i margini esterni consunti e perciò rinforzati da strisce di carta.

I primi 22 fogli riportano nel margine superiore la numerazione originale, assente in tutti gli altri; nei primi decenni di questo secolo vi è stata posta una numerazione a matita, completa.

Le ordinazioni borromaiche occupano la prima parte del volume e comprendono i fogli 1r-125v, a loro volta suddivisi in:

fogli 1r-95r: ordinazioni per le parrocchie

fogli 96r-121r: ordinazioni per il clero

fogli 122r-125v: ordinazioni generali.

Nei fogli 83r-83v è inserita una lettera di San Carlo datata 1584 e riguardante i decreti della visita di mons. Andrea Pionnio effettuata nel 1583.

satezza ed ignoranza nel clero, abusi nello sfruttamento di lasciti, titoli, elemosine, abbandono dei fedeli a se stessi, questo non fu solo o principalmente per le disgrazie passate, ma per la scarsa educazione e partecipazione del popolo e per l'incapacità di un clero inconscio della propria missione.

Una buona mole di lavoro si presentava all'infaticabile Arcivescovo, energico esecutore dei decreti tridentini.

II. - LE ORDINAZIONI BORROMAICHE *

Nel settembre del 1566 il padre gesuita Leonetto Chiavone ⁽¹⁶⁾ si era recato in visita apostolica a Gallarate, emanando il giorno 27 dello stesso mese alcuni decreti ⁽¹⁷⁾.

Nell'autunno dell'anno successivo Carlo Borromeo visitò personalmente le comunità di Lonate Pozzolo per riformarvi i numerosi monasteri ⁽¹⁸⁾: il suo breve soggiorno nel luogo fu solo una tappa del suo viaggio apostolico nelle valli svizzere che si trovavano sotto la sua cura ⁽¹⁹⁾ ed il resto della pieve non poté essere visitato.

Numerosi fogli sono completamente bianchi; i 48 provvedimenti per il clero sono scritti solo sul recto del foglio.

Gli altri documenti contenuti nel volume, anteriori e posteriori al 1570, sono:

- una lettera inviata da Carlo Borromeo al prevosto Vicario foraneo di Gallarate Giorgio Lomeno e datata dicembre 1568 (fogli 126r-130v);
- i decreti di Padre Leonetto Chiavone per Gallarate e la sua pieve, dopo la visita effettuata come delegato apostolico nel 1566 (fogli 131r-134v);
- i decreti della visita pastorale del 1583 (fogli 135r-234v) con l'inserimento nei fogli 148r-154r di alcune ordinazioni del 1573.

Il foglio 235r contiene un elenco delle parrocchie della pieve.

I rimanenti cinque fogli sono bianchi.

(16) Padre Leonetto Chiavone fu rettore del collegio dei Gesuiti in Milano. Prima di entrare nella compagnia era stato valente giureconsulto a Vicenza, sua città natale.

(17) *Decreti di padre Leonetto Chiavone per Gallarate e sua pieve*, A.P.G., cart. 1, vol. I, p. I, «Atti di San Carlo per Gallarate e sua pieve», f. 131r-134v.

Questi decreti, da eseguirsi «in quantum fieri potest», riguardano:

- suppellettili sacre, particolarmente tabernacolo, pisside, vasi degli olii sacri, confessionali, fonte battesimale;
- regolamentazione delle sepolture e cimiteri;
- istruzione religiosa del clero e dei fedeli (conoscenza del testo del concilio provinciale milanese, obbligo della catechesi festiva, introduzione di confraternite);
- scomunicati;
- compilazione dello stato delle anime, inventario dei beni ecclesiastici della pieve, costituzione dell'archivio plebano;
- confessione dei fedeli e del clero.

Sulla visita di padre Chiavone a Gallarate, cfr. A. MASTALLI, *La visita del Padre Leonetto Chiavone Gesuita alla Pieve di Gallarate nell'autunno dell'anno 1566*, Gallarate 1932 (estratto da B.P., 1932).

(18) Cfr. M. L. FERRARIO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Lonate Pozzolo nell'età di Carlo Borromeo*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, anno accademico 1980-1981 (relatore prof. Attilio Agnoletto).

(19) E. CANEPA, *La situazione religiosa della valle di Blenio a metà del*

Nel 1568 vi fu un altro delegato: una lettera scritta dall'Arcivescovo al Vicario foraneo di allora Giorgio Lomeno e datata 18 dicembre 1568 ne riporta le varie ordinazioni ⁽²⁰⁾.

La maggior parte di queste riguardano canonici non residenti, controlli su titoli, fondazioni di cappelle, dispense di canonico; sequestri di frutti; questione della decima in alcune parrocchie ⁽²¹⁾; beni ed entrate dell'ospedale ⁽²²⁾; inconfessi; trascuratezza degli edifici e degli arredi sacri.

Vi sono anche specifici provvedimenti: un caso di usurpazione di terreni ecclesiastici; un canonico che, già ammonito, si rifiuta di indossare l'abito talare e porta armi; alcuni casi di convivenza e condotta immorale di laici ed ecclesiastici.

In questa lettera si legge: « et noi colla visita nostra personale tratteremo con la comunità circa di questo » ⁽²³⁾: era l'annuncio della visita pastorale che si sarebbe tenuta due anni più tardi.

Questo evento fu particolarmente importante per la pieve, sia perché compiuto non da un delegato, ma personalmente dall'Arcivescovo, dopo che per anni questa figura gerarchica non aveva avuto rapporti con i fedeli della propria diocesi, nella quale neppure risiedeva; sia perché alle ordinazioni che la seguirono si richiamarono i successivi visitatori nei decenni immediatamente seguenti la morte di Carlo Borromeo.

Nella pieve non si riscontrarono gravissimi disordini morali o civili, né fermenti ereticali significativi come nella Valtellina e nelle Valli svizzere ⁽²⁴⁾; non sono al pari documentati casi di spadroneggiamenti o spavalderia da parte di grandi signori, ma l'ignoranza ed il lassismo morale del popolo e del clero erano certo presenti qui come in tutte le regioni cattoliche del tempo.

Risiedevano in Gallarate le autorità del Seprio: il Vicario, il Capitano ⁽²⁵⁾, il Fiscale, il Podestà del Borgo ed in parecchi paesi della pieve

¹⁹500 dagli atti della prima visita del card. Carlo Borromeo (1567), tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano nel corso dell'anno accademico 1980-81 (relatore prof. Attilio Agnoletto).

(20) A.P.G., vol. cit., f. 126r-130v.

(21) Sulle investiture di alcune decime (in particolare quella del vino nei territori di Gallarate, Arnate, Samarate, Cascina Verghera, Ferno, Cardano, Caiello, Premezzo, Ierago, Cedrate) confrontare A.S.M., fondo Religione p.a. cart. 2442.

(22) Le origini dell'ospedale si perdono nel tempo; si sa che il primo xenodochio o ricovero di viandanti e locanda fu una certa « casa della Cochín » di proprietà del luogo pio di S. Antonio Abate. Livellata nel 1793 ad un certo G. Antonio Curioni, a quel tempo essa non accoglieva malati: cfr. G. MACCHI, *L'ospedale civico di Gallarate*, in R.G.S.A., a.V (1934), pp. 23-32.

(23) L'argomento in questione è l'obbligo da parte del Vicario foraneo di collaborare finanziariamente con la fabbrica della chiesa di S. Pietro.

(24) D. MASELLI, *Saggi di storia eretiche lombarda al tempo di San Carlo*, Napoli 1979. Cfr. ad es. A.C.A.M., sez. X, Busto Arsizio, vol. V: in una sua lettera inviata alla curia milanese, il prevosto Cardano riferisce di essersi dovuto recare a Busto ad esaminare un certo Franzoso di Gallarate sospetto di eresia e di averlo conosciuto per « homo sì ben sceleratissimo », ma non eretico (epistola datata 31-4-1570).

(25) Al Capitano del Seprio era concessa piena giurisdizione sui contrab-

come Albizzate, Ierago, Crenna, Cassano Magnano, Lonate Pozzolo, Benate vivevano per la maggior parte dell'anno i rispettivi feudatari, appartenenti a rami secondari dell'antica e potente famiglia dei Visconti.

Questi signori non dovevano essere modelli di devozione, per quanto non sempre insensibili ai problemi religiosi. Qualcuno di essi, anzi, era benefattore delle istituzioni ecclesiastiche, ma in questo modo intralciava l'opera riformatrice borromaica.

In una lettera inviata a mons. Nicolò Ormaneto a Roma e datata 16 aprile 1567, l'Arcivescovo si lamentava che i provvedimenti adottati per il monastero benedettino di Cavaria, particolarmente sregolato, trovassero ostacolo « per li molti favori di questi Visconti, i quali non sanno tuttavia i difetti e la malavita dell'abbadessa »⁽²⁶⁾. Anche i potenti del luogo accorsero il 18 giugno 1570 a porgere il loro omaggio al Borromeo ed insieme a loro il preposto di Olgiate Olona, G. F. Cardano, particolarmente stimato dall'Arcivescovo⁽²⁷⁾.

Probabilmente, anziché la via d'acqua del Naviglio e del Ticino utilizzata nel 1567, il cardinale percorse la via « per Milano », una delle pochissime direttrici percorribili della zona⁽²⁸⁾. Giunto a Gallarate, egli vi rimase fino al 24 giugno, quando interruppe la visita in corso per accingersi a quella delle pievi confinanti di Arsago, Mezzana e Somma Lombardo, zone allora disseminate di fitte boscaglie e popolate da lupi.

Rientrato nel borgo il giorno 28 giugno, completò la sua missione, soggiornandovi fino al 15 luglio presso il convento di S. Francesco per l'abituale ritiro spirituale e per dirimere alcune questioni giuridiche.

Instancabilmente, il 15 luglio stesso iniziò la visita a Castelseprio⁽²⁹⁾.

Le ordinazioni emanate sono molte e riguardano per la maggior parte suppellettili sacre da riparare o acquistare. Non ne fu risparmiata neppure la chiesa principale di S. Maria Assunta: dunque anche la collegiata era in preda alla trascuratezza ed al disordine.

Per essa, come per tutte le altre chiese minori, furono decretate vere e proprie opere di muratura: finestre, vetrate, pareti, scalini, altari, pavimenti, soffitti da chiudere o aprire, spostare, costruire ex novo, sistemare, ricoprire, ornare.

bandieri di biade, farina, legumi, sale, colti in flagrante. Egli aveva l'obbligo di tenere in permanenza 12 uomini a cavallo, un connestabile, 12 fanti; aveva piena possibilità d'azione contro qualsiasi malfattore e persona sospetta.

(26) B.A., *lettere di S. Carlo*, F.38P. inf., lett. 32.

(27) Durante il tragitto per le maltenute e poco sicure vie del ducato al tempo della dominazione spagnola, il Cardano subì un attentato. Esso fu provocato dalla vendetta di un membro della famiglia olgiatese dei Lampugnano, che era stato dichiarato inconfesso e pubblicamente cacciato di chiesa, cfr. A.C. A.M., sez. X, Busto Arsizio, vol. XXIV, q. 12 « Atti del processo contro Lampugnano ».

(28) Eccetto le vie « per Milano » e « per Turbigo », molto frequentate soprattutto per il trasporto delle merci, le altre strade del gallaratese erano piuttosto sentieri e strade di campagna.

Il panieraio Luigi Riva annota che solo nel 1780 furono effettuati i primi lavori di acciottolamento per opera di specialisti biellesi, maestri in quest'arte, cfr. L. RIVA, *Annali di Gallarate*, a cura di P. G. SIRONI, Gallarate 1947.

(29) G. COLOMBO, *Atti di San Carlo per Gallarate e sua pieve*, in R.G.S.A., a. XXIX (1970), p. 228.

L'interesse per gli edifici e gli oggetti di culto e per l'arte religiosa furono caratteristiche fondamentali della figura del vescovo riformatore, che non temeva di suscitare difficoltà e forse anche astio nei suoi fedeli⁽³⁰⁾.

Questi ultimi non dovevano d'altro canto gradire troppo tali mutamenti, che comportavano immancabilmente un forte impegno di denaro, poiché tutto doveva essere fatto « a spese del capitolo » o « della comunità » o « del preposto » o ancora « dei parrochiani ».

Severe pene pecuniarie erano forse l'unico mezzo persuasivo: queste ordinazioni, infatti, non differiscono nel complesso da quelle emanate negli anni precedenti, la qual cosa significherebbe che per i fedeli e soprattutto per il clero del luogo non erano poi molto importanti gli oggetti sacri « d'argento indorati », « onorevoli », « d'ottone », « condecanti », « secondo la forma delle regole generali » e « alla misura ».

Indicativo della trascuratezza generale in cui i luoghi di culto erano lasciati è il costante riferimento alle condizioni dei cimiteri⁽³¹⁾.

Essi erano ovunque senza recinzione e fungevano da luogo di passaggio per carri e animali: le attività quotidiane non concedevano riposo e rispetto neppure ai defunti.

Seri ed immediati furono i provvedimenti per il capitolo di S. Maria Assunta, che nel 1570 era composto dai seguenti canonici:

Giorgio Lomeno, prevosto
 Francesco Orsino
 Francesco Rosnado
 Gerolamo Finale
 Ercole Marro
 Cristoforo Moneda

(30) Cfr. *Instructionum fabricae ecclesiasticae et suppellectilis - libri duo*, in: A.E.M. III, coll. 1409-1588. È notevole la minuziosità di tali istruzioni - cfr. M. L. GATTI PERER, *Le « istruzioni » di S. Carlo e l'ispirazione classica nell'architettura religiosa del seicento in Lombardia*, in « Il mito del classicismo nel seicento », Messina-Firenze 1964, pp. 101-123; cfr. anche della medesima A.: *Prospettive nuove aperte da S. Carlo nelle sue norme per l'arte sacra*, in « Atti della Accademia di San Carlo », vol. III, Milano 1980, pp. 15-33; *La manutenzione ordinaria degli edifici sacri e delle loro suppellettili secondo Carlo Borromeo*, ivi, vol. V, Milano 1982, pp. 103-129. Cfr. anche le seguenti pubblicazioni: *De Arte Sacra (De fabrica ecclesiae)*, versione e note a cura di C. CASTIGLIONI e C. MARCORA, Milano 1952; *Instructiones fabricae et suppellectilés ecclesiasticae*, in « Trattati di arte del Cinquecento - fra manierismo e controriforma », vol. III, a cura di P. BAROCCHI, Bari 1962, pp. 1-113 e 383-464.

(31) Ancora in pieno XVII secolo si ponevano sepolture all'interno della chiesa prepositurale a Gallarate, dove si trovavano anche la cripta dei semplici sacerdoti e le sepolture dei più insigni gallaratesi. Fuori della chiesa vi era un cimitero in cui si seppellivano le ossa dei cadaveri dissolti o per mancanza di posto nella prepositurale.

In caso di epidemia, invece, i deceduti venivano deposti in una vicina fossa comune, detta il « foppone ». Fuori porta Milano, dove si procedeva alla esecuzione dei criminali, si trovavano il vecchio cimitero dei Giustiziati (oggi vi è la sede dell'Azienda Municipalizzata dei Trasporti pubblici) e la chiesa e l'oratorio di San Lorenzo, dove la confraternita della pietà o di San Giovanni decollato depositava i cadaveri - cfr. C. SIRONI, *I cimiteri antichi di Gallarate*, in R.G.S.A. a. XIII (1954), pp. 7-17.

Cesare Finale
 Andrea Cairato
 Giacomo Mantegazza
 Orazio Cardano
 Francesco de Claois
 Alberto Rassino
 Battista Pozzo ⁽³²⁾.

Le case canonicali in quel tempo si trovavano in pessimo stato di manutenzione ed anche per questo motivo alcuni canonici preferivano abitare in case private, lontane dalla chiesa.

L'Arcivescovo ordinò subito la sistemazione accurata degli edifici (f. 8r e 8v) sotto minaccia di pene pecuniarie consistenti ed impose di abitarvi permanentemente ⁽³³⁾. Agli altri canonici che, pur essendo membri del capitolo, erano costantemente assenti, in quanto possessori di benefici e canonici altrove, ordinò di presentarsi a lui entro otto giorni, pena il sequestro dei canonici stessi (f. 7r).

Inoltre a tutti i canonici indistintamente spettava la cura d'anime, ma di fatto la mancanza di una vera e propria elezione comportava una totale irresponsabilità, per cui nessuno adempiva a questo obbligo.

Furono dunque necessarie le disposizioni per la nomina di due o più canonici specificatamente deputati a questo compito: da quegli anni la cura d'anime fu affidata al prevosto, con la collaborazione di due canonici-curati (f. 7v) ⁽³⁴⁾.

Qualcuno tra i membri del clero non era del tutto inconsapevole della propria condizione: il parroco di Samarate, venuto a conoscenza dell'imminente visita pastorale, abbandonò l'incarico pur di non dover render conto del proprio operato all'arcivescovo.

« Non può ben esser esercitato un'ufficio et mestiero d'importanza se non da qualificate persone, quali habbiano tutte o almeno le principali conditioni che per ben essercitarlo sono necessarie ».

Tali parole erano rivolte a quanti facevano parte della compagnia della Dottrina Cristiana, ma sono pure un ammonimento ed un ulteriore incitamento ad una presa di coscienza della propria missione da parte di ogni cattolico, laico o ecclesiastico ⁽³⁵⁾.

(32) Il capitolo ebbe probabilmente la propria costituzione nell'anno 1453, ma le notizie sulla sua formazione sono incerte. Più sicura è la data della sua estinzione: 10 luglio 1798 - cfr. G. MACCHI, *Il capitolo della collegiata di Gallarate*, in R.G.S.A. a. VIII (1937), p. 3. È conservata però nella Sala centrale del Museo della Basilica di S. Maria Assunta in Gallarate una bolla pontificia di Eugenio IV, dell'anno 1441 che riguarda il Capitolo di S. Maria Assunta in Gallarate. È bolla di fondazione del Capitolo, oppure è un documento di riconoscimento del Capitolo già da tempo esistente?

(33) *Edictum de aedibus et habitatione ecclesiarum*, in A.E.M., t. II, coll. 1148-1149.

(34) In una lettera datata 15-1-1570 il sottopriore della scuola della dottrina cristiana di Gallarate fa richiesta all'Arcivescovo di un sacerdote con lo specifico compito della catechesi; cfr. B.A., F. 118 inf., f. 48.

(35) *Costituzione e regole della Compagnia e scuole della Dottrina Cristiana*, cap. I, in A.E.M., t. III, col. 149.

Il clero diocesano

L'esame dello stato del clero nel periodo della visita stessa e negli anni immediatamente seguenti rivela sensibili miglioramenti nella preparazione dei sacerdoti e nella loro istruzione.

Nella « nota de tutti li sacerdoti et constituti in ordini et chierici habitanti nel Vicariato di Gallarate » del 1569 ⁽³⁶⁾, si legge solo uno scarso elenco di nomi, età, anno della ordinazione sacerdotale, possesso di cappellanie e beni, numero di messe settimanali d'obbligo, luogo di residenza.

Nel 1570 invece, dietro precisa richiesta dell'Arcivescovo stesso ⁽³⁷⁾, le note, che iniziano il giorno 18 giugno e si susseguono via via parallele alla visita stessa, propongono, oltre i soliti dati, notizie interessanti sulla istruzione religiosa, i libri di battesimi e matrimoni, la spiegazione del vangelo la festa, l'insegnamento della dottrina cristiana, la cura della cappella o chiesa, la lettura e comprensione della lingua latina, la frequenza della confessione.

Numerosissime le sottolineature « bona fama est », « incedit in habitu decenti et togato », « bene legit et mediocriter intelligit », « parvum est aptus ad confessionem audiendum ».

In generale per i sacerdoti del contado accade che « legit sed nihil intelligit », « incedit non togato ob paupertate », « doctrina christiana non exercet », « evangelium dominicis diebus populo non explicat ».

L'istruzione ai suoi livelli più elementari prima ancora che religiosi fu uno degli obiettivi di Carlo Borromeo, che sempre si preoccupava dell'insegnamento ai ragazzi della propria diocesi. Egli vedeva certo con compiacimento l'operato di qualche sacerdote che si dedicava a questa opera, soprattutto se gratuitamente, ma ciò non doveva distrarre il religioso dalle sue cure precipue.

A Cassano Magnago, per esempio, era stata fondata una scuola elementare da Gaspare Crespi per i fanciulli poveri che dovevano poi sottostare a certe pratiche pie. Questa benefica istituzione fu in seguito affidata al sacerdote Donato Crespi, il quale vi insegnava gratuitamente. Carlo Borromeo, pur apprezzandone il beneficio, non trovò conveniente che il curato ne fosse anche il maestro ed ordinò di eleggerne un altro (f. 57r-57v).

I giovani che promettevano una buona riuscita negli studi si recavano alla Canonica in Milano « a studiare per ordine nostro », così come sempre a Milano avvenivano le verifiche dei progressi fatti dai sacerdoti nell'apprendimento della grammatica e della lingua latina, nello studio dei casi di coscienza, nel celebrare degnamente la messa e gli altri uffici, nell'ascoltare le confessioni ⁽³⁸⁾.

(36) A.C.A.M. sez. X, Gallarate, vol. XXXV. Cfr. anche le *Avvertenze per haver notizia del stato del clero*, date da Carlo Borromeo nel 1573 (e cioè qualche anno più tardi), in A.E.M., t. II, coll. 1930-1934.

(37) Cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXXV.

(38) Tutte queste ordinazioni e le successive sui testi si leggono ai fogli 96r-121v: esse si riferiscono al Seminario della Canonica con un programma di studi ridotti rispetto a quello seguito dagli alunni del Seminario maggiore che frequentavano i corsi di Teologia dettati dai Padri Gesuiti del Collegio di Brera. Sui Seminari milanesi fondati da Carlo Borromeo, cfr. A. BERNAREGGI, *La fondazione del*

Dal momento che le ordinazioni emanate negli anni appena passati non avevano dato i frutti richiesti, si rendeva necessario ricorrere sì alla fiducia, ma anche prendere le debite precauzioni.

Perciò ogni ecclesiastico doveva acquistare dei libri, prevalentemente la Bibbia, chi ancora non l'avesse, il testo del Concilio provinciale e di quello tridentino, guide varie (alla messa, alla confessione, all'omelia), il catechismo.

Assolutamente proibiti i libri « profani », non meglio identificati; obbligatorio inoltre porre sulla prima pagina di ogni testo posseduto il proprio nome, in modo che un'improvvisa visita potesse verificare facilmente quali fossero quelli realmente acquistati o solo presi in prestito, forse anche ricevuti da persone sospette ⁽³⁹⁾.

La « descrizione del stato di sacerdoti et persone ecclesiastiche che sono nel Vicariato di Gallarate et pieve » compilata nel marzo dell'anno 1572 ⁽⁴⁰⁾ presenta qualche lieve miglioramento nelle condizioni generali.

Il prevosto « se essercita ad attender alle hore canoniche et ahijutar la cura et va alla congregatione ogni mese et ha cognitione del canto fermo »; altri sono deputati alle confessioni, alla guida spirituale dei monasteri, all'insegnamento della dottrina cristiana e svolgono con coscienza il loro lavoro.

Persistono tuttavia delle eccezioni: un cappellano mercenario, Antonio de Rossi, vive in povertà: dorme in una casa in affitto, mangia con il padre e non dispone di patrimonio alcuno. Egli, però, attende la festa alla catechesi dei fanciulli ed insegna loro a leggere « semplicemente ».

Il curato di Arnate, invece, che pure possiede delle discrete rendite, non tiene sermoni né fa leggere libri durante le funzioni, pur essendo stato già ammonito nel 1570.

Non si può dunque affermare in modo perentorio che certe carenze istituzionali e culturali fossero dovute solo o principalmente a condizioni di indigenza. Lo stesso Arcivescovo non ammetteva che la povertà fosse « excusatione » alla negligenza (f. 124v-125r).

Infine, nel 1583 ⁽⁴¹⁾ la situazione pare ulteriormente varia: qualcuno è progredito, ha fatto la professione di fede, celebra secondo le prescrizioni ⁽⁴²⁾ e costantemente, possiede i libri prescritti; qualcun altro invece non ha ancora imparato il latino, non legge i testi fondamentali.

Seminario di Milano, in « Humilitas. Miscellanea storica dei Seminari milanesi », Milano 1928-1938, pp. 165169; 197-208; 229-234; 260-263; 292-295; Id., *Il Seminario e gli oblati*, ivi, pp. 681-722; 786-806; A. RIMOLDI, *Le istituzioni di San Carlo Borromeo per il clero diocesano milanese*, in « La Scuola Cattolica » a. XCIII (1965), pp. 427-453; Id., *I documenti della Sezione XI dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano riguardanti le Regole di S. Carlo per i Seminari milanesi dal 1564 al 1599*, Venegono Inf. 1967.

Al Seminario maggiore si accedeva per concorso. Alla pieve di Gallarate era riservato 1 posto.

(39) La questione delle letture e dei testi diffusi per prestito è trattata tra le altre da C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino 1977.

(40) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXXV.

(41) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXXV.

(42) A norma, per. es., delle varie *Istruzioni* date da Carlo Borromeo per la

Oltre alla preparazione culturale del proprio clero, il Borromeo fu sempre molto attento agli aspetti più semplici ma significativi della vita sacerdotale.

Il comportamento pubblico, il modo di vestire, la presenza di donne nella casa di un prete furono elementi su cui l'Arcivescovo non transigeva, in perfetta adesione ai decreti stabiliti a Trento (43).

Intransigente fu anche con gli inconfessi e con chi li riammetteva nella comunità senza penitenza pubblica. Questa non era neppure lieve: « si publichi per interdetto... et se gli proibisca l'ingresso in chiesa... et confessandosi, oltre la penitenza che se li darà, si faccia stare una festa nel tempo che se li dirà la messa per un'ora su la porta della chiesa con una corda al collo et una candela morta in mano » (f. 61r).

Il rettore di Lonate che aveva ammesso alcuni inconfessi senza aver preteso la penitenza imposta « dimandi alla prima congregazione perdono a' tutto il clero in ginocchio, con una corda al collo per la disobbedienza; et mangi in congregazione su un scabello appartato, nel tempo e nel luogo istesso ove mangiaranno gli altri, appartatamente » (f. 115r).

Il numero degli inconfessi in tutta la pieve non era comunque consistente e nella maggior parte delle parrocchie non se ne riscontrò neppure uno: su un totale di circa 6000 anime i nominativi segnalati nelle ordinazioni del 1570 sono solamente 28, di cui ben 15 di Lonate Pozzolo (f. 20r), per negligenza, infermità o « discordia ».

Consapevole della condizione in cui tanti sacerdoti versavano, Carlo Borromeo sapeva però anche comprendere e non umiliare quanti davano segni tangibili di ignoranza e di rozzezza. A questi egli faceva ammonizioni più semplici e sotto pene irrisorie. Al cappellano di Santo Stefano ordinò di imparare la dottrina cristiana entro tre mesi, di acquistare dei testi in lingua volgare, di indossare sempre la veste togata e di non fare « la cucina al prevosto né altro ufficio sordido » (f. 100r).

Una mancanza particolarmente grave e dunque imperdonabile doveva quindi aver commesso il mercenario della cappella di S. Francesco di Ferno, se gli fu imposto di presentarsi all'Arcivescovo entro quattro giorni, pena la sospensione a divinis.

Alla scomunica ed alla sospensione non si dovette per altro ricorrere eccessivamente nella pieve. Solo tre casi particolarmente significativi si possono citare: il primo riguarda alcuni membri della famiglia dei Visconti residenti a Caiello (f. 88v-89r). Nel corso della visita essi furono scoperti frodatori, illegittimi fruitori di terreni e di case appartenenti alla chiesa e di cui essi si dichiaravano livellari senza possederne gli strumenti di investitura o non pagavano da anni i debiti fitti.

Il secondo caso riguarda i beni delle scuole di S. Maria, S. Giovanni e S. Ambrogio di Lonate Pozzolo, incorporate nella scuola della Carità (f. 23-f. 24r). La minaccia di scomunica era rivolta agli ufficiali che entro un mese non avessero esibito l'inventario dettagliato di tutti i loro beni

celebrazione della Santa Messa e per l'amministrazione del Santissimo sacramento dell'eucaristia e le Avvertenze ai Confessori nella Città et Diocesi, A.E.M., t. II, coll. 1775-1908.

(43) J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1976, pp. 231-234.

o in futuro avessero stipulato contratti di affitto che non risultassero di piena utilità alla confraternita stessa.

Il terzo, di nuovo circa i beni di una confraternita, quella di S. Maria e di S. Antonio di Ferno, nella cui amministrazione troppo frequentemente si ingerivano uomini del comune senza l'autorizzazione ecclesiastica (f. 29r).

È questo un esempio delle controversie che l'Arcivescovo dovette sostenere con il potere civile. Non solo dunque conflitti ad alto livello tra i massimi organi giuridici (con il Governatore ed il Senato in Milano, gelosissimi delle loro prerogative), ma anche nei piccoli paesi dove la corruzione ed il lassismo offrivano possibilità di sconfinare dai propri limiti di potere (44).

Se fra clero e popolo si frapponeva sempre più l'autorità laica, ciò era da imputare anche alla mancanza di fiducia che spesso i laici stessi dimostravano nei confronti di un'autorità ecclesiastica che non pareva meno corrotta delle persone che essa avrebbe dovuto correggere e su cui sarebbe stato necessario imporsi.

Eccezionale dovette dunque apparire la figura di Carlo Borromeo che in quegli anni era nel pieno vigore della sua opera riformatrice, attuata con un'instancabile attività che però gli guadagnò a volte più timore che amore da parte dei fedeli (45).

Eccetto queste minacce specifiche, precedute da denunce, processi penali, pene pecuniarie consistenti (da 100 a 500 scudi), furono prospettati, ma molto più benignamente, due altri simili provvedimenti per un lonatese che pretendeva di essere patrono di una cappella e per due fratelli Piantanida, se non avessero fatto togliere una sepoltura in chiesa, sempre a Lonate (f. 18v-f. 20v).

Nelle ordinazioni emanate per tutte le altre parrocchie si riscontrano invece punizioni inferiori, pur essendovi forti analogie di situazione: legati insoddisfatti, sia da parte di laici che non pagano in denaro o in natura i parroci, sia da parte di questi che non sempre celebrano gli uffici stabiliti (es.: f. 75v); singoli ed intere comunità che non vorrebbero devolvere le decime dovute (f. 10r) e la primizia (f. 58r); contratti tra singoli e confraternite sospetti di usura o non rispettati (f. 65v); con-

(44) Cfr. F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 248 e pp. 278-296 ed anche la sempre valida e documentata pubblicazione di M. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano 1881.

G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976, p. 15 nota 3: don Luis de Requerens governatore di Milano scrive nel 1573 al re spagnolo giudizi poco lusinghieri nei confronti del Borromeo, «el major rebelde que nunca V. M.d ha tenido». Cfr. anche L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XII-XVI)*, Milano 1941 e soprattutto D. MASELLI, *S. Carlo nelle relazioni dei Governatori di Milano*, in «Atti della Accademia di San Carlo», vol. II, Milano 1979, pp. 11-37.

(45) Nella sua deposizione rilasciata il 23 marzo 1603 al processo diocesano per la canonizzazione dell'Arcivescovo, il prete Cesare Porta rileva che «se ne diceva male» per i suoi ordini severissimi, la sua intransigenza sulla moralità, i suoi digiuni e perché «metteva prigionieri li preti», cfr. B.A., MS. G 30 inf., f. 355.

troverse fra cappellani e comunità per il godimento di beni che ognuna delle due parti si attribuisce (f. 52v); usurpazioni e debiti verso chiese ed enti (f. 21r-22r e f. 14v-15r).

In questi ed in tutti i molteplici casi simili si richiedeva l'intervento del Vicario foraneo e di quello generale, si minacciavano sequestri di frutti e privazioni di beni e soprattutto si applicavano severe pene pecuniarie da devolvere poi ai luoghi pii, alla restaurazione di edifici sacri, all'acquisto di suppellettili, alle elemosine. Queste, a volte distribuite da singoli, ma quasi sempre da confraternite, dovettero essere regolate: era infatti abitudine in tutta la pieve effettuare tale distribuzione « generale a' ricchi et poveri », facendone così godere anche chi non ne necessitava.

Perciò l'Arcivescovo dovette precisare che se ne doveva dare soltanto « a' poveri veramente con la fede di povertà sottoscritta » dal prevosto nel borgo e dal curato in tutte le parrocchie del contado.

Solo in caso di estrema necessità era possibile consegnare fino alla somma di un regale, ma di ciò si sarebbe poi dovuto render conto al capitolo nella successiva congregazione (46).

A volte si rendeva indispensabile impegnare i corrispettivi delle elemosine in urgenti riparazioni dei luoghi sacri: si richiedeva allora prima di tutto il consenso dei poveri della zona, perché questa fondamentale forma di assistenza non venisse loro meno in un momento di estremo bisogno.

Le donazioni in denaro, ma più spesso in natura, dovevano essere poi registrate su di un apposito libro con la data e la quantità della distribuzione effettuata e se ne dovevano occupare gli « officiali » appositamente eletti in seno alle confraternite o alla vicinanza.

Le elemosine raccolte in chiesa, invece, dovevano essere cercate con la « bussola » prima o dopo le funzioni e non durante esse e rimanevano poi sotto chiave.

Non sembri quest'ultimo un particolare insignificante: nel 1575 mons. Gerolamo Ragazzoni dovette ammonire alcuni uomini di Orago perché avevano rubato dalla cassetta delle offerte (47).

Molte volte però quanti si erano impegnati ad assicurare annualmente le elemosine non si mostravano sempre ben intenzionati a tener fede all'impegno assunto ed il Borromeo li dovette ammonire seriamente,

(46) L'elemosina era considerata sin dall'epoca medioevale sigillo di garanzia per la salvezza dell'anima e da una simile concezione derivarono indiscutibilmente abusi. I rigidi limiti posti alla sua indiscriminata distribuzione e di cui si ha qui un esempio testimoniarebbero però che non fu la Chiesa ad incoraggiare a dismisura questa forma assistenziale con lo scopo di mantenere quel povero che essa stessa avrebbe creato. Sulla questione della povertà e dell'assistenza confrontare l'opera di E. BRESSAN, *L'« hospitale » e i poveri - La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il « caso lombardo »*, Milano 1981 ed il contributo di A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in « Storia d'Italia » annali 4, Torino 1981, in particolare il capitolo « Il catechismo tridentino e il luogo dei poveri e dei contadini nella società gerarchica », pp. 277-286.

(47) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XVI.

Sulla visita di mons. Ragazzoni nella pieve di Gallarate, cfr. A. MASTALLI, *La visita apostolica di mons. G. Ragazzoni, vescovo di Famagosta a Gallarate nell'anno 1575*, Gallarate 1928 (estratto da B.P. 1927 e 1928).

richiedendo il continuo controllo da parte del Vicario foraneo. Negli atti della visita è inclusa una petizione firmata « Hieronimus Masera nomine communitatis Gallarati » ⁽⁴⁸⁾ in cui si denuncia la difficoltà incontrata dall'amministrazione dell'ospedale nella distribuzione dell'elemosina a causa dei molti debitori.

Questi furono costretti naturalmente ad assolvere il loro debito, che risaliva a parecchi anni passati, con l'intervento del Vicario generale (f. 14v-15r).

Non tutte le ammonizioni ebbero il loro esito immediato: fu compito anche di mons. Ragazzoni ribadire le ordinazioni borromaiche, cui ci si riferì nelle visite successive.

In una lettera datata 27 maggio 1572 ed inviata a mons. Castelli ⁽⁴⁹⁾, il Vicario foraneo Cardano dichiara: « Son questi popoli come le acque ingorgate; se si ottura d'un cantone elle spillano da un altro di maniera che ci tengono in continuo essercitio, et siamo insultati con molte brusche parole, però pazienza... » ed il 14 gennaio dell'anno successivo: « Et questi benedetti preti sono tanto lenti in essequir le cose che se le commandano, che fanno parer me più negligente di quel che sono ma si scusano con tante cause d'impedimenti per le cure... ».

Ma queste affermazioni così scettiche, che pure hanno la loro giustificazione proprio nelle carenze di cui già si è trattato, e sono tanto più significative in quanto scritte dal Vicario foraneo, non devono indurre alla conclusione che il quadro della situazione socio-religiosa della pieve di Gallarate fosse paragonabile solo ad una desolante e squallida « acqua ingorgata ».

I religiosi

L'immagine sembrerebbe in effetti calzare alla perfezione per quanto riguarda le comunità di religiosi. Nel borgo esistevano il convento maschile di S. Francesco ⁽⁵⁰⁾ e tre monasteri femminili: San Michele, il più importante, dell'ordine delle Umiliate ⁽⁵¹⁾, S. Agostino, in cui furono incorporate le monache di S. Margherita ⁽⁵²⁾, S. Caterina.

Il monastero di S. Margherita che seguiva la regola agostiniana, doveva essere stato florido fin verso la metà del secolo; lo stesso padre Leo-

(48) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXII.

(49) A.C.A.M., sez. X, Busto Arsizio, vol. XXIV.

(50) Nel 1570 vi si trovavano 8 frati cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXII e nelle ordinazioni l'Arcivescovo raccomandò una raccolta annuale volontaria per aiutarli a mantenere un padre predicatore « qualificato » (f. 6r).

Nei resti dell'edificio, ha sede la Società Gallaratese per gli Studi Patri.

(51) Vi si trovavano 23 monache e 3 sorelle non in abito addette alle faccende domestiche, cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXII. Oggi l'edificio è il Palazzo Broletto.

(52) Nel 1576 la comunità agostiniana fu a sua volta incorporata in quella benedettina di S. Michele, ex monastero umiliato, lasciando che nella sede in via Trombini si stabilisse l'ordine delle Orsoline, la cui attività consisteva nell'alternare alle pratiche religiose l'istruzione e la formazione delle giovani.

Oggi è la sede dell'Istituto del Sacro Cuore delle Madri Canossiane, cfr. A.S.M., fondo Culto, p.a. cart. 1874.

netto non aveva emanato per esso ordinazioni particolari, ma la situazione della comunità doveva essere poco chiara se nel 1567 Carlo Borromeo ne decise la soppressione, effettuata l'anno successivo.

Di queste comunità gli ordinamenti del 1570 non trattano questioni disciplinari o morali, ma solo lo stato delle chiese ad esse annesse.

Importante fu la presenza di religiosi e laici umiliati, che ebbero un ruolo essenziale nell'origine e nello sviluppo dell'artigianato e del commercio locali. Nel borgo fino dal XIV secolo esistevano due case di umiliati claustrali ed un oratorio annesso alla chiesa di S. Lorenzo, che vi appartenne però solo fino al 1350.

Essi erano anche attivi nei paesi del circondario: a Lonate Pozzolo, dove prima della soppressione di ben 6 dei 9 monasteri esistenti fino al 1567⁽⁵³⁾ ve ne era uno femminile; a Samarate, dove dal XV secolo esistevano una casa di monache ed una di frati umiliati.

Nei decenni successivi, però, quella femminile di Samarate era tanto malridotta che nel 1582 le monache pensarono di aggregarsi a S. Michele di Gallarate.

Tale decisione diede origine ad una controversia tra i due rami maschile e femminile, ognuno dei quali accampava pretese su alcuni beni in Samarate (f. 34r).

È questo un esempio dell'attaccamento ai beni terreni in cui gli umiliati degenerarono, che il Borromeo non tollerava⁽⁵⁴⁾ e che portò infine nel 1571 alla soppressione dell'ordine stesso, dopo di che anche i membri di Gallarate cessarono la loro attività⁽⁵⁵⁾.

Il monastero benedettino di Cavaria fu invece oggetto di particolare attenzione durante la visita, poiché esso era piuttosto sregolato.

L'Arcivescovo aveva già fatto tentativi di riforma servendosi dell'opera di mons. Ormaneto e di padre Leonetto, ma inutilmente⁽⁵⁶⁾.

Quella comunità pareva l'espressione più acuta della pessima condizione dei monasteri nel XVI secolo⁽⁵⁷⁾. Il Borromeo, ottenuto da Pio IV un Motu Proprio, il 10 agosto 1568 ne decretò la distruzione, imponendo che le 14 monache fossero assegnate ad altri monasteri di Milano; in questo fu osteggiato dai Visconti, feudatari del luogo⁽⁵⁸⁾.

(53) Cfr. la tesi di M. L. FERRARIO, ricordata nella nota 18.

(54) L'episodio dell'attentato a San Carlo per mano del Farina nel 1569 (C. BASCAPÈ, *Vita e opere di San Carlo*, L. II, cap. X, Milano 1983, pp. 175-181) è riprodotto nel dipinto di un anonimo lombardo del XVII secolo, esposto nel Museo di Studi Patrii di Gallarate, sala « Banca Industriale Gallarate ».

(55) L. ASPESI, *op. cit.*, p. 113.

Gli umiliati di Gallarate, per provvedere alle materie prime, avevano una succursale a Milano, la « domus de Galarate », esistente già nel XIV secolo presso Porta Ticinese.

(56) Su padre Chiavone cfr. la nota 16.

Mons. Nicolò Ormaneto, nato nel secondo decennio del 1500 da una nobile famiglia veronese, si era applicato agli studi giuridici a Padova. La sua missione iniziò presso il ben noto vescovo di Verona Matteo Giberti; nel 1564 divenne Vicario generale del Borromeo e suo braccio destro fino a che fu eletto vescovo di Padova nel 1570. Fu anche Nunzio apostolico in Spagna. Morì nel 1577.

(57) F. CHABOD, *op. cit.*; E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in « Storia di Milano », vol. IX, pp. 509-723.

(58) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. X.

Il prete addetto alla cura spirituale del monastero era anche il curato del paese, senza per questo essere ufficialmente investito del titolo; dopo la chiusura del monastero e l'assegnazione dei suoi beni a quelli milanesi, egli abbandonò l'incarico e la parrocchia rimase vacante.

Si dovette così procedere all'elezione di un nuovo parroco ⁽⁵⁹⁾, a cui Carlo Borromeo pensò, prima ancora della nomina, di assegnargli di persona i beni, onde evitare poi spiacevoli questioni (f. 84v-86v).

Il popolo

Il popolo non meno del clero e delle comunità monastiche appare non ben definito per la varietà di sensibilità religiosa e di atteggiamenti dimostrati verso le chiese locali.

Già si è accennato alla povertà materiale e morale, alla mancanza di istruzione scolastica e religiosa, a soprusi, abusi, ingerenze, reticenze. Si potrebbero aggiungere: indifferenza, disobbedienza, rifiuto delle prescrizioni.

Ma una simile immagine dei fedeli ⁽⁶⁰⁾ eliminerebbe a priori il riconoscimento dell'esistenza anche di una fede viva, di una volontà di impegno caritativo disinteressato, di uno spontaneo attaccamento sincero alla religione tradizionale.

Atteggiamenti di apatia, rifiuto, esteriorità, conformismo e mondanità non furono del resto tipici di un'epoca sola, in particolare per quanto riguarda l'elemento « esteriorità », su cui l'istituzione ecclesiastica stessa insistette sempre per affascinare ed attrarre a sé le masse.

(59) Caratteristica delle regioni lombardo-venete era stata fino ad allora la partecipazione del popolo all'elezione del parroco, residuo delle antiche libertà municipali.

Dalla riforma cattolica in poi si volle però imporre l'autorità ecclesiastica: nel caso della parrocchia di Cavarina spettò al Vicario generale dirimere la questione.

(60) M. BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in « Storia di Milano », vol. X, pp. 194-199; dello stesso autore *Dalla riforma alla controriforma*, Milano 1974, pp. 117-118.

F. CHABOD nell'opera citata, p. 267 rileva la presenza di due filoni storiografici, tendenti l'uno a porre in evidenza gli aspetti più ed unicamente negativi della religiosità popolare del '500, l'altro invece a sottolineare anche la continua e spontanea devozione del popolo. Sulla spiritualità dei laici, sul contesto delle direttive pastorali di Carlo Borromeo, cfr. le seguenti pubblicazioni di A. RIMOLDI, *I laici nelle Regole delle Confraternite di S. Carlo Borromeo (Appunti)*, in « Miscellanea Carlo Figini », Venegono Inf. 1964, pp. 281-303; *Le attività a favore della spiritualità e dell'apostolato dei laici*, in « Attualità della pastorale di San Carlo Borromeo », Milano 1965, pp. 185-211; *La spiritualità di San Carlo Borromeo (Appunti)*, in « Atti della Accademia di San Carlo », vol. III, Milano 1980.

In quest'ultimo studio si afferma, da parte di Rimoldi, che « L'impegno di perfezione cristiana, richiesto a tutti i laici — e non soltanto ai laici delle Confraternite — esige l'osservanza fedele dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa. Perciò la riduzione della figura del "buon cristiano" a quella del "cristiano praticante" — vigente fino ai nostri giorni, o quasi — non è certo espressione dello spirito genuino di San Carlo Borromeo » (ivi, p. 106).

Lo « status animarum » dell'anno 1574 ⁽⁶¹⁾, attraverso l'indicazione della professione svolta dal capo famiglia, permette una visione globale della situazione sociale degli abitanti della pieve nell'ultimo quarto di secolo.

In Gallarate troviamo medici, « barbieri et chirurghi », liberi professionisti, bottegai, tessitori ed artigiani, sarti, mercanti (di panni, bestie, formaggi e di « diversi »), gentiluomini, sbirri e, naturalmente, le autorità.

Nel contado ⁽⁶²⁾ è forte la prevalenza di « massari e pisonanti », muratori, carrettieri, tessitori, mercanti, qualche gentiluomo, bottegai, « lavoranti » generici, occasionali o dipendenti dai feudatari locali.

È citato in Gallarate un solo caso di una « vidua mendicante » di 40 anni, ma sappiamo che molte erano le richieste di elemosina. Evidentemente, se i poveri non sono presenti negli elenchi è perché essi non possedevano neppure una dimora stabile o non erano riconosciuti nella comunità se non come oggetto di assistenza. Molto più probabilmente, però, essi potrebbero anche trovarsi tra i lavoratori citati con l'indicazione del mestiere, ma che, per la spaventosa facilità con cui era possibile varcare a quei tempi la soglia tra povertà perpetua ed indigenza temporanea ⁽⁶³⁾, erano di fatto bisognosi di assistenza.

Gli appartenenti al ceto popolare erano quindi addetti al piccolo commercio, all'artigianato, a servizi nelle botteghe e nei mercati, alla conduzione agricola di aziende di periferia chiamate « cascine » (Cassina del Marro e Cassina Verghera, f. 34r e f. 39r); godevano di diritti censuali ed usufruivano delle proprietà comunali (diritto di pascolo e di legnatico) (f. 59v).

Già si è detto che più difficili dovevano essere le condizioni dei lavoratori « a mercede », per nulla garantiti da leggi protettive.

Gli appartenenti al ceto nobiliare si occupavano per lo più delle attività produttive e commerciali, reggevano gli uffici di governo e delle magistrature locali, intraprendevano la carriera militare ed ecclesiastica, esercitavano le arti liberali.

L'età media calcolata appare piuttosto bassa: 35-40 anni. Poco numerosi gli abitanti compresi tra i 50 e i 60 anni; sempre più rari quelli oltre i 70: è riportato un solo caso di un gentiluomo che aveva raggiunto i 78. Scarso inoltre il numero dei componenti i singoli fuochi domestici: non ci sono in media più di due, tre figli per famiglia.

Il fuoco più numeroso segnalato nel 1574, dato dalla convivenza di più nuclei semplici, visse a Cardano: capo famiglia era un'anziana vedova settantenne che, tra figli, nipoti, pronipoti, servi e fantesche, presiedeva una comunità di ben 23 persone.

(61) È il primo reperibile, in quanto espressamente voluto dall'Arcivescovo con le istruzioni emanate nello stesso anno per la sua compilazione cfr. *Avvertenze per far il stato dell'anime*, in A.E.M., t. II, coll. 1934-1938 — in: A.C.A.M., sezione Duplicati e status animarum, vol. CLX-CLXI.

(62) Gli status animarum delle parrocchie di Besnate, Cavaria, Ferno e Solbiate non riportano l'indicazione della professione svolta.

(63) B. PULLAN, *Poveri, mendicanti, vagabondi (sec. XIV-XVII)*, in « Storia d'Italia », Torino 1978, annali 1, pp. 981-1047.

Lo « status » piú esplicito è quello delle due porzioni di Lonate Pozzolo, il piú preciso nell'osservanza delle prescrizioni borromaiche in quanto completato dall'indicazione della forma di godimento dell'abitazione ⁽⁶⁴⁾.

Accanto all'elenco dei nomi, si leggono inoltre i simboli dei sacramenti ricevuti: in generale tutti i capi famiglia e comunque i parrocchiani oltre i 15-20 anni sono comunicati; minore è invece il numero dei fedeli cresimati ⁽⁶⁵⁾, soprattutto al di sotto dei 25 anni.

Si è visto come i componenti dei ceti elevati fossero frequentemente soggetto-oggetto delle controversie che il Borromeo dovette dirimere, il popolo minuto non ne fu da meno.

Non per questo si deve giungere alla semplicistica conclusione di intravedere in ciò solo indifferenza religiosa e malanimo. Le ordinazioni borromaiche, infatti, riguardano tutto quello che nella pieve non rispondeva alle esigenze nuove della Chiesa cattolica post-tridentina, mentre altrove vanno ricercate le manifestazioni e le testimonianze dello spirito di devozione e di zelo religioso.

Un esempio significativo del contraddittorio stato d'animo delle comunità plebane nel secondo '500 mi pare il caso delle due parrocchie di Lonate Pozzolo, il paese in cui, unico nella pieve, l'Arcivescovo si era già recato in visita nel 1567 e tre anni piú tardi dovette constatare il maggior numero di inconfessi e pronunciare tre minacce di scomunica.

Nella chiesa di S. Pietro era istituita una confraternita di disciplini e ad essa l'Arcivescovo concesse il 27 giugno 1570 una particolare indulgenza: « Parendoci pia et devota confraternita de sculari disciplinati della chiesa di S. Pietro de Lonate Pozzolo degna de i doni et favori spirituali che ne ricerca acciò possa augmentar di bene in meglio, con la presente concediamo a qualunchi de l'uno et l'altro sesso visitarano la detta chiesa da l'uno vespero al'altro cento giorni di vera indulgenza in forma consueta della santa matre chiesa et per cio avemo fatto la presente firmata di nostra propria mano et con il solito sigillo » ⁽⁶⁶⁾.

Ad essa però egli ordinò pure che fosse epurata da bestemmiatori, amanti del gioco e delle danze, delle armi « et altre simili vanità » (f. 24v).

Le danze ed il gioco erano evidentemente attrazioni cui difficilmente ci si poteva sottrarre.

Il 2 luglio 1572 il Vicario foraneo scrisse che i lonatesi erano fortemente intenzionati a non lasciare i balli la domenica, eludendo così le funzioni religiose e la catechesi, né il clero osservava integralmente l'interdetto di matrimonio alle « putte che ballano », nonostante l'intervento diretto del console e del comune.

Così il Vicario ordinò di celebrarne le nozze a porte chiuse e per tutta risposta esse vennero divelte ⁽⁶⁷⁾.

(64) Non appare una prevalenza dell'una o dell'altra forma: il possesso della casa • la fruizione di essa in affitto si equilibrano.

(65) J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 246.

Fino a che le visite pastorali non acquistarono un certo grado di frequenza, la cresima fu il sacramento piú ignorato e raramente amministrato.

(66) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXIV.

(67) A.C.A.M., sez. X, Busto Arsizio, vol. XXIV.

Non è certo difficile comprendere oggi alla radice cosa significassero gli svaghi e le feste per quelle persone intente al proprio ininterrotto lavoro per tutta una settimana di fatiche ed alle quali non si presentava alcuna alternativa di distrazione e di liberazione da una realtà senza dubbio alienante.

Molti fedeli erano ben intenzionati, ma per la maggior parte evidentemente non accettavano di dover trascorrere le ore festive, quando le potevano godere, ascoltando predicazioni e letture sacre alle quali per altro non erano stati educati. Infatti in tutta la pieve, dove pure era già stato imposto l'obbligo della dottrina cristiana, vi furono parecchie difficoltà di attuazione, sia proprio per il disimpegno di molti laici, sia per l'incapacità o la noncuranza del clero. Pure abbiamo la testimonianza della richiesta fatta all'Arcivescovo di inviare nel borgo di Gallarate un sacerdote con lo specifico compito dell'istruzione catechetica ⁽⁶⁸⁾.

Circa la presenza di altri gruppi di disciplini, a Gallarate (f. 12v), a Cardano (f. 36v), a Cassano Magnago (f. 58r), esistevano già e furono ufficialmente erette nel 1570 altre scuole ⁽⁶⁹⁾, con il comune scopo di penitenza, preghiera, assistenza a poveri ed infermi.

Nello statuto della confraternita gallaratese di S. Antonio, risalente all'anno 1376 si sottolineava l'obbligo di aiutare con offerte in denaro qualsiasi confratello bisognoso e si faceva esplicito riferimento all'eventualità del sequestro di uno scolaro da parte di briganti. I confratelli avrebbero dovuto autotassarsi, dando così al consorzio l'aspetto di una società di mutuo soccorso ⁽⁷⁰⁾.

Delle condizioni disciplinari di questa scuola a metà '500 sappiamo dalle ordinazioni borromaiche del 1570 che gli scolari si riunivano spesso in « refettione » anche il giovedì santo, si comunicavano molto raramente e non osservavano rigorosamente la disciplina (f. 12v).

Nel borgo di Gallarate esistevano altre due scuole di disciplini che non seguivano alcuna regola e persistevano nel non celebrare la messa e raccogliere elemosine e grano senza autorizzazione.

L'indaffarato Vicario foraneo si lamentava moltissimo di loro scrivendo come sempre a mons. Castelli ⁽⁷¹⁾. I vicini della chiesetta di S. Pietro avevano fatto notare che le prescrizioni lasciate loro due anni prima erano state in gran parte eseguite ed essi desideravano che vi si potesse di nuovo celebrare. Ad ulteriore garanzia delle loro buone intenzioni espressero la volontà di crearvi una scuola di disciplini della regola di San Gerolamo.

Il Cardano pensò dunque di risolvere la questione proponendo l'aggregazione di questi scolari « balordi » alla futura confraternita.

(68) B.A., F. 118 inf., f. 48: lettera del 15 gennaio 1570 firmata Orlando de Conti.

Sulle scuole della dottrina cristiana, cfr. *Constitutioni et regole della Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana...*, in: A.E.M., t. III, coll. 149-261.

(69) *Regola delle Confraternita de i Disciplinati...*, in A.E.M., t. III, coll. 269-297.

(70) L. ASPESI, *op. cit.*, pp. 114-115.

(71) A.C.A.M., sez. X, Busto Arsizio, vol. XXIV: lettere del 2 luglio 1572, del 1 giugno 1572 (« ...questi scolari balordi... non vogliono poi far un bel niente... ») e dell'8 giugno 1572 (così li conosco per boriosetti...).

Riconoscimento ufficiale ebbero anche due scuole della Carità ⁽⁷²⁾ in Gallarate e Lonate Pozzolo (f. 5v e f. 23v). È interessante quest'ultimo caso in quanto l'erezione comportò l'unione delle tre compagnie esistenti dal XIV secolo, i cui beni dovevano essere devoluti in elemosine per non meno dei tre quarti.

Le attività caritative ed assistenziali furono la finalità prima di questo tipo di consorzio e l'attenzione della Chiesa per questi problemi fin dall'epoca medioevale privilegiava tali funzioni: offrire un ricovero agli infermi, nutrire gli affamati, confortare e soccorrere i bisognosi, prendersi cura degli ammalati sono tra gli elementi fondamentali dell'etica sociale cristiana.

È anche vero che il rapporto con il povero rimase improntato forse più ad un concetto di scambio (del bene materiale per quello spirituale), che di donazione, ma queste associazioni costituirono comunque un'importante espressione organizzata del fervore e del risveglio religioso popolare ⁽⁷³⁾.

La scuola presente senza eccezioni in tutte le parrocchie della pieve era quella del SS. Sacramento ⁽⁷⁴⁾. Il Concilio di Trento prese nel 1551 una posizione netta e definitiva sul sacramento eucaristico, punto focale della dottrina cattolica e motivo di acceso scontro teologico con i riformati e decretò che il culto del corpo di Cristo realmente presente nell'ostia consacrata fosse energicamente difeso e propagato.

Si è visto come gli « status animarum » compilati quattro anni dopo la visita di Carlo Borromeo riportino un gran numero di fedeli comunicati, ma essi non ci forniscono notizie ulteriori sulla loro frequenza alla comunione, elemento che neppure le ordinazioni mettono in risalto ⁽⁷⁵⁾.

Nello schema comune a tutte le parrocchie le prescrizioni sottolineano immediatamente all'inizio, tra quelle emanate per le suppellettili e gli edifici sacri, la necessità di tenere sempre acceso un lume di fronte al SS. Sacramento, di accomodare o acquistare un tabernacolo « condecen- te », una pisside preziosa per la distribuzione della comunione, un bal- dacchino « onorevole » per le processioni del Corpus Domini.

Queste ultime a partire dalla fine del XVI secolo costituirono una delle poche manifestazioni di culto con l'intervento di tutte le confraternite del SS. Sacramento e con la partecipazione di tutte le comunità della pieve (eccetto le più lontane dal borgo), per le quali la cerimonia era motivo di grande festa, oltre che di devozione, per la grandiosità dell'apparato e l'eccezionale movimentazione dell'intero centro urbano ⁽⁷⁶⁾.

(72) *Regola della Compagnia della Charità*, in A.E.M., t. III, coll. 297-300.

(73) Cfr. la nota 46.

(74) *Le regole della Compagnia Generale del Santissimo Sacramento*, in A.E.M., t. III, coll. 262-269; cfr. anche A.E.M., t. III, coll. 1211-1212, e coll. 1418-1419.

(75) Una nota curiosa ritrovata nelle ordinazioni del 1575 di mons. Regazzoni: le ostie erano fabbricate da un fabbro, cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XVI.

(76) La processione del Corpus Domini sfuggì alla soppressione delle cerimonie pubbliche decretata dal governo cisalpino insieme alla cosiddetta « delle

Per queste processioni il Borromeo emise alcune precise ordinazioni (f. 6r) circa il comportamento da assumere: gli uomini dovevano procedere separatamente dalle donne « et senza strepito et parlamento di cose profane et vane, altrimenti perdano l'indulgenza di quel giorno ».

Se poi qualche membro della confraternita avesse avuto delle discordie con altri, si sarebbe dovuto riappacificare entro due mesi, pena l'espulsione dalla compagnia stessa.

ella pieve questa era stata istituita tre anni prima durante la visita di padre Leonetto; nel 1570 l'Arcivescovo dovette ovunque richiamare l'attenzione dei confratelli sulla necessità di un più serio impegno, auspicando pure che aumentassero in numero.

La profonda attenzione dovuta a questa confraternita è testimoniata dalle ordinazioni si può spiegare con il fatto che essa più delle altre, che avevano assunto un carattere prevalentemente devozionale, nelle intenzioni del cardinale doveva essere non solo una libera associazione di fedeli, ma un vero e proprio organismo con compiti amministrativi e di responsabilità nella vita della comunità parrocchiale (aiuti alla fabbrica della chiesa, elemosine, assistenza, collaborazione nelle funzioni religiose comunitarie) e dunque un ausilio non indifferente al clero locale ⁽⁷⁷⁾.

Nel caso specifico di Gallarate, però, la relativa povertà in cui versava la compagnia, costituita allora di 130 uomini e 40 donne ⁽⁷⁸⁾ e senza alcun reddito se non eventuali elemosine, non doveva essere di sprone per un simile impegno, a cui per l'appunto non si accenna nelle ordinazioni.

Un ultimo elemento indicativo della religiosità plebana è, soprattutto nel settore femminile della popolazione, la devozione alla Vergine.

In ogni chiesa si può dire fosse eretto un altare alla Madonna (della Natività, della Purificazione, del rosario, « del spasmo ») e spesso nelle parrocchie è testimoniata una « scuola di Maria », per altro non identificabile con la vera e propria scuola del Rosario, sviluppata nei decenni successivi. Sono, queste, tracce del culto mariano, rimasto vivo nonostante ed in opposizione al propagarsi delle idee ereticali; la sua più palese manifestazione è da individuare nel pellegrinaggio al Santuario del Sacro Monte di Varese.

Anche per questo elemento di fervore devozionale si deve però riscontrare l'incostanza e la pluralità di atteggiamenti che caratterizzarono la religiosità popolare del gallaratese, a riprova delle difficoltà che si oppongono al tentativo di delineare un quadro netto e definitivo di tale religiosità ⁽⁷⁹⁾.

litanie », che si svolgeva il giorno di Pasqua dopo il vespero, anch'essa con la partecipazione di tutte le compagnie (L. RIVA, *op. cit.*, pp. 27-42).

Fino alla metà di questo secolo la processione si svolgeva per le vie del centro cittadino prospicienti la Basilica, interamente coperte di tele di cotone prodotte dalle fabbriche locali, mentre le abitazioni venivano addobbate in rosso ed oro.

(77) D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600 - La pieve di Parabiago-Legnano*, Milano 1981, pp. 114-175.

(78) A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXII.

(79) Da un istromento di obbligazione notarile del 1591 risulta che i gallaratesi per voto già da tempo si recavano una volta all'anno al Santuario della

CONCLUSIONI

La presente ricerca si è fondata principalmente sulle ordinazioni emanate dall'Arcivescovo Carlo Borromeo durante la visita condotta per la prima volta personalmente nella pieve di Gallarate.

Essa si è valsa dell'ausilio di altre fonti ecclesiastiche e civili, immediatamente anteriori o posteriori al 1570.

Tra queste va segnalata in modo particolare la interessantissima corrispondenza inviata dal preposto di Gallarate, F. G. Cardano, al Vicario generale della diocesi milanese, monsignor Castelli: è una testimonianza illuminante e, a mio avviso, la più attendibile, non solo circa lo stato devozionale delle popolazioni locali, ma anche riguardo la condizione socio-economica della zona. È dunque un chiaro esempio dell'utilità dei documenti di fonte ecclesiastica ai fini di una conoscenza globale della società umana in tutti i suoi aspetti.

Non sono però state rinvenute molte altre documentazioni concernenti il grado di pietà religiosa nella pieve.

Anche lo « status animarum » del 1574, il primo compilato secondo regola, che pure ha fornito un certo quadro demografico, professionale e sull'amministrazione dei sacramenti, non consente ulteriori approfondimenti.

Circa la partecipazione dei laici alla vita delle proprie comunità parrocchiali, si è accertata la presenza di alcune confraternite di disciplini, della carità e, senza eccezioni, del SS. Sacramento, esistenti già prima della visita del cardinale e da lui poi erette « ex nunc ».

Esse non godevano di molti redditi, che venivano per lo più devoluti in elemosine sotto il controllo del parroco, né erano un modello di devozione, da quanto si deduce dalle ordinazioni borromaeiche.

Ai membri di ciascuna compagnia, infatti, l'Arcivescovo ordinò una più ligia osservanza alle proprie regole, un atteggiamento più devoto durante i loro incontri ed una frequenza maggiore all'eucarestia.

Madonna del Monte di Varese. Il pellegrinaggio era obbligatorio, pena una multa da sborsarsi dal capo famiglia assente alla fabbrica della chiesa prepositurale. In un documento non datato né firmato, ma certo risalente all'ultimo decennio del '500, cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. IX, si legge che il pellegrinaggio avveniva con gran disordine, perché i fedeli si fermavano a bere in tutte le osterie lungo la strada « talche sopra quella montagna si va scorrendo et senza devozione ». Da qui la richiesta di provvedimenti.

In due lettere inviate dall'Arcivescovo Visconti al prevosto A. Lambrugo, cfr. A.C.A.M., sez. X, Gallarate, vol. XXXIV, lettere del 22 e 23 aprile 1593, sono esposte alcune norme, per i laici con conseguente minaccia di pene e per il clero, sovente assente o al seguito della processione senza l'abito talare.

Nel 1608 il pellegrinaggio venne imposto da Federico Borromeo, ma fu via via praticato con sempre minore devozione fino a che nel 1659 non si moltiplicarono più gli assenti, ma si cominciò a distribuire premi ai presenti. Nei primi decenni di questo secolo l'antica usanza riprese vigore (A. MASTALLI, *L'antico pellegrinaggio gallaratese al santuario della Madonna del Monte sopra Varese*, Gallarate 1936 — estratto da B.P. 1936).

Le testimonianze orali degli anziani del luogo riferiscono che questo evento costituiva una forte occasione di penitenza comunitaria: l'intera parrocchia si ritrovava all'alba per la partenza, a piedi gli uomini, sui carretti i bambini, gli anziani, le donne gravide.

Lo sguardo volto in particolare al clero rivela una situazione analoga: esso soffriva, all'arrivo del Borromeo, di tutti i mali che affliggevano il clero regolare e secolare in epoca pre-tridentina e non certo immediata fu la sua presa di coscienza. Drastici provvedimenti dovettero essere attuati per i membri dei diversi monasteri del luogo; infiniti furono gli ammonimenti ai secolari di tutte le parrocchie.

Dall'esame degli stati del clero degli anni 1570, 1572 e 1583 si rilevano comunque sensibili miglioramenti nella preparazione culturale e sacerdotale nella pieve, pur persistendo casi di disimpegno, e non volontà di obbedienza alle ammonizioni ricevute.

Si deve in ogni caso rammentare che le ordinazioni prese in considerazione riguardano tutto ciò che nella pieve pareva non rispondere espressamente al nuovo clima post-tridentino e rispecchiano, così, una sola parte della reale situazione, vale a dire quella delle resistenze e dei comportamenti contrari alle prescrizioni della Chiesa.

Istruzione del clero e dei fedeli, importanza dei sacramenti, stato degli arredi sacri, eliminazione di abusi e corruzioni da parte civile e religiosa, rafforzamento dell'autorità e del prestigio ecclesiastico a tutti i livelli, regolazione della vita spirituale e culturale del popolo, incitamento ad un intervento laico nelle attività assistenziali sono i punti ininterrottamente sottolineati nei decreti.

È pure da ricordare che da soli sette anni si era concluso il Concilio di Trento e da poco meno il Borromeo — che si era stabilito definitivamente in diocesi nel marzo-aprile 1566 — aveva preso in mano direttamente la guida della diocesi.

Il territorio qui studiato era a quei tempi disseminato di piccoli agglomerati, con scarsa concentrazione di abitanti, dediti prevalentemente alle attività agricole (come dipendenti nelle terre dei Visconti o a livello di sussistenza nei propri piccoli appezzamenti) e al piccolo artigianato locale.

Una situazione in generale riconducibile al concetto di povertà, esposto da B. Pullan, esteso cioè a quella massa di gruppi familiari non miserabili, ma ridotti ai livelli minimi di esistenza, a quei poveri, insomma, non indigenti ma sempre nel rischio di scivolare nelle fila dei bisognosi perpetui o occasionali.

Ciò nonostante non ritengo che la scarsa vitalità religiosa riscontrata nei documenti sia motivata solo da questi pur reali elementi di disagio materiale.

Ormai rimessisi dalle tragedie dei decenni precedenti, ma con un'istruzione limitata ai pochi gratuiti interventi di qualche sacerdote più accorto e troppo spesso lasciati a se stessi dalla trascuratezza del clero locale, i fedeli della pieve gallaratese riflettono un tessuto fatto di molteplici e contrastanti aspetti.

Per loro costituiva già un evento eccezionale la visita pastorale fatta personalmente dal proprio arcivescovo, né potevano comprendere il significato di quanto era successo ed era stato deciso nel corso del Concilio, se non attraverso quanto era fatto conoscere dalla azione e dalle direttive pastorali di Carlo Borromeo.

Molti di fatto furono gli slanci spontanei di vitalità religiosa: acco-

glieria festosa del cardinale, volontà di costituirsi in confraternite, desiderio di poter nuovamente celebrare la messa dove era stata interdetta, iniziale impegno ad eseguire le prescrizioni lasciate alle comunità ed alle compagnie, intervento massiccio alle manifestazioni devozionali.

D'altro canto numerosi furono i richiami fatti dai visitatori successivi e che per altro neppure il Borromeo fece per la prima volta nel 1570: quattro anni prima il delegato apostolico padre Leonetto Chiavone ne aveva già indicato i punti salienti nei suoi decreti e persistenti furono le lamentele del preposto, ostacolato dall'indifferenza e dalla « balordaggine » dei suoi fedeli.

La documentazione raccolta ed esaminata non rivela dunque unilateralità di atteggiamento: clero e laici manifestarono di volta in volta fede e pietà o lassismo e rifiuto.

GIULIA TAMBORINI

Via Torino, 59 - Gallarate (VA)